

BOZZE DI LAVORO PER "L'AURORA" 2005

PROPAGANDA CLANDESTINA

Come compagni provenienti da esperienze diverse ma uniti oggi dal comune obiettivo di costruire un partito realmente comunista cioè un partito che si ponga, nella teoria e nella pratica, il problema di promuovere e dirigere il processo della rivoluzione proletaria nel nostro paese come parte della nuova ondata della rivoluzione mondiale, facciamo appello a tutte le avanguardie operaie e proletarie che concordano con noi sulla necessità di perseguire principalmente questo obiettivo affinché contribuiscano allo sviluppo della propaganda comunista nella sua forma principale di propaganda clandestina. Da parte nostra con questo giornale diamo avvio ad un lavoro di propaganda con queste caratteristiche perché lo consideriamo un contenuto importante da sviluppare per avvicinare il raggiungimento dell'obiettivo della costruzione del partito comunista.

Sull'importanza del lavoro di propaganda per la costruzione e lo sviluppo dell'attività del partito esiste una precisa consapevolezza nell'esperienza storica del movimento comunista internazionale. Di questa consapevolezza possiamo trovare un riferimento chiaro nel testo di Lenin "Iskra: un giornale per tutta la Russia".

Lo strumento di propaganda per i comunisti è un fondamentale veicolo d'organizzazione. Attraverso esso si applica e si sviluppa la linea di massa, si raccolgono le esperienze e le idee delle masse, attraverso i corrispondenti, i diffusori, le critiche e i suggerimenti dei lettori. Si diffondono e si socializzano le azioni, le esperienze e le idee elaborate dal partito, si favorisce la generalizzazione dei successi e la comprensione degli errori.

Attraverso la costruzione della rete di diffusione del giornale si favorisce e si organizza la raccolta delle forze rivoluzionarie e si alimenta il processo di sviluppo del partito.

Il fatto che oggi consideriamo di dotare il nostro lavoro di costruzione del partito di un giornale di propaganda clandestina è una scelta necessaria che in primo luogo riguarda la natura e i compiti del partito che oggi è necessario alla conduzione del processo della rivoluzione proletaria in un paese imperialista come il nostro. Riguarda il fatto che il partito va costruito sulla base della strategia universalmente valida della guerra popolare prolungata e che di questa strategia dobbiamo trovare la versione utile per la nostra situazione. Riguarda il fatto che il nostro nemico di classe, la borghesia imperialista, ha sviluppato in contrasto con la tendenza storica della rivoluzione proletaria un regime di controrivoluzione preventiva permanente che anche quando si veste della democrazia formale borghese in realtà esercita una vera e propria dittatura caratterizzata dalla sovranità limitata imposta dall'imperialismo USA, dall'attacco frontale all'autonomia della classe operaia, attraverso la

cooptazione corporativa di ceti politici revisionisti e la repressione dei suoi reparti avanzati, fino all'uso di strategie e strumentazioni di tipo terroristico come la strategia della tensione, le cosiddette riforme in campo giuridico e dell'ordinamento penitenziario e le operazioni di controllo ed eliminazione politica e fisica delle avanguardie rivoluzionarie. E anche nel nostro paese la borghesia imperialista ha accumulato una lunga esperienza nel campo, da Gladio alle stragi di stato, dalla degenerazione corporativa del più grande partito comunista dell'occidente all'istituzione delle carceri speciali, dalle leggi sui pentiti alla tortura e all'eliminazione di militanti comunisti.

Per tutto ciò solo con un giornale clandestino possiamo aprire un dibattito sul tipo di partito che dobbiamo costruire per assolvere al compito di promuovere e dirigere la rivoluzione proletaria. Solo con questa forma possiamo far conoscere, discutere e valutare le azioni d'avanguardia, le azioni di attacco e le iniziative di propaganda armata che si compiono per procedere nella sua costruzione. In definitiva ci serve un giornale clandestino perché solo con uno strumento di questo tipo possiamo svolgere una propaganda comunista vera nella classe operaia, nel proletariato e tra le masse popolari e metterci nelle condizioni migliori per raccogliere le forze soggettive che la nostra classe riesca oggi a destinare alla salvaguardia e allo sviluppo strategico della sua autonomia politica fino alla conquista del potere.

Lo sviluppo di uno strumento di propaganda di questo tipo da una parte ci rende liberi di esprimere pienamente il nostro progetto politico comunista e dall'altra ci fa conoscere politicamente e ci fa crescere organizzativamente, elaborando e applicando il giusto stile di lavoro dei comunisti in questa fase della formazione sociale imperialista e della rivoluzione proletaria: lo stile di lavoro clandestino.

Il lavoro di partito è principalmente lavoro clandestino, lavoro che si pone in ombra rispetto alla controrivoluzione considerando che la parte più aperta e pubblica di questo lavoro, che pure deve esistere e svilupparsi sotto la direzione del lavoro clandestino, non può darsi espressamente come lavoro di partito. Su questo terreno abbiamo molto da imparare sviluppando e ragionando sulla nostra pratica, ma non partiamo da zero perché molto possiamo anche attingere dalla ricca esperienza storica del movimento comunista internazionale e del nostro paese.

Un giornale come il nostro deve essere quindi diffuso e utilizzato con criteri che salvaguardino la rete di diffusione.

Consegnatelo personalmente solo a compagni di cui vi fidate e fate inchiesta sulle loro impressioni, fatelo trovare depositandolo di nascosto in luoghi frequentati da operai e proletari e raccogliete le reazioni o recapitatelo impersonalmente all'indirizzo di sedi di circoli o organismi collettivi di settori di avanguardia della classe avendo cura, dove è possibile, di verificare come è stato accolto.

Leggi, diffondi e passa all'azione!

ANALISI DI FASE – EUROPA, AMERICHE – E ORGANIZZAZIONE

Il crollo dei sistemi socialisti dell'Est europeo, la tecnologia bellica e le risorse delle quali dispone la superpotenza statunitense, la diffusione del nuovo credo neoliberale nei paesi sviluppati (ma anche tra i ceti dirigenti dei paesi in via di sviluppo e in tutte le organizzazioni internazionali), non hanno prodotto, come avrebbe potuto essere immaginabile, un rafforzamento del modo di produzione capitalistico e delle strategie dell'imperialismo. Gli stessi fattori di forza della borghesia e delle diverse frazioni dell'imperialismo non fanno oggi che aggravarne la crisi e aprono sempre nuovi fronti sui quali il capitalismo è costretto alla difensiva. Sono in corso duri scontri tra capitale e lavoro, tra metropoli imperialiste e popoli sfruttati, tra diverse componenti del capitalismo, tra segmenti dell'imperialismo. E le prospettive per la borghesia non sono rassicuranti.

In Europa si assiste a tre fenomeni. Il primo è il tentativo capitalistico di colpire le condizioni di lavoro e di ridurre le retribuzioni del lavoro dipendente. La borghesia cerca così di replicare alla concorrenza del capitalismo americano, del sudest asiatico, dei nuovi esportatori.

A partire dagli anni '80 in tutto il continente si è diffuso il rapporto di lavoro elastico come forma di sfruttamento violento. La legge sulle 35 ore voluta in Francia dal governo Jospin per dare fiato alla propria coalizione, sarà presto revocata col plauso di gollisti e socialisti desiderosi del benevolo assenso padronale. Il governo socialdemocratico (e verde) tedesco vuole demolire il sistema pensionistico e le garanzie per la disoccupazione nel nome di una razionalizzazione che dovrebbe moltiplicare i profitti della grande borghesia.

Il secondo è la crisi-tradimento delle organizzazioni sindacali tradizionali e la emersione di una diffusa disobbedienza operaia. I fenomeni di sciopero al di fuori delle organizzazioni sindacali si moltiplicano. Soprattutto si moltiplicano nei quartieri operai e nelle periferie impoverite di molte città francesi, tedesche, inglesi, forme di disobbedienza diffusa che si manifestano con una generale contrapposizione alle autorità e ai simboli della proprietà borghese.

Il terzo è una crisi del capitalismo europeo che subisce i contraccolpi di alcune scelte strategiche di politica economica e di economia internazionale. La moneta unica, da fluidificante del mercato si trasforma in ostacolo alla diffusione delle merci europee. L'aumento del valore dell'euro sul dollaro riduce l'esportazione delle merci europee favorendo le aggressive economie statunitensi e del sudest asiatico.

Il commercio mondiale, voluto dall'imperialismo americano e in parte da quello europeo, stanno producendo contraccolpi epocali sugli interessi della grande borghesia. L'Europa rischia l'invasione da merci prodotte in aree a costo del lavoro minimo e con forme di sfruttamento da protostoria del capitale.

I trattati europei che inibiscono l'intervento pubblico a supporto di settori merceologici o di industrie nazionali hanno messo inoltre in crisi tutte quelle aziende che tradizionalmente erano state in grado di sopravvivere con l'aiuto di Stato: socializzando le perdite e privatizzando gli utili.

In Italia la crisi del capitalismo è amplificata dalla fragilità del capitale. L'ultima grande azienda, la FIAT, è stata resa incapace di competere nel mercato mondiale dell'automobile. Gli investimenti della proprietà azionaria sono stati dirottati in settori più redditizi e sicuri, ponendo così le basi per un processo di smembramento. Si prevedono drastici tagli alla produzione e la delocalizzazione in paesi asiatici a costo del lavoro ridotto e a ridotti o inesistenti controlli ambientali. La siderurgia vive una crisi simile e si profila lo smantellamento di strutture produttive di qualità.

In Italia l'attacco al proletariato è iniziato in anticipo e si manifesta in modo ancor più spietato che in altri paesi europei. A partire dagli anni 80, con le misure volute dal governo Craxi si è cominciato a smantellare ogni forma di garanzia del lavoro dipendente. In una corsa continua verso il liberismo, nella quale si sono misurati sia i governi di destra sia quelli che si auto dipingevano come il centro di sinistra, si sono susseguite misure di contenimento dei redditi e tagli allo stato sociale (il governo Amato), misure di normalizzazione del conflitto operaio (cercate dai governi Prodi e D'Alema), misure di precarizzazione del lavoro (la Legge Biagi della destra di Berlusconi e Fini). Sullo sfondo sta sempre il tentativo di distruggere ogni garanzia del lavoro con l'abolizione, sempre riproposta, dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (un obiettivo sia della maggioranza di destra sia di una parte dell'opposizione!).

Le grandi organizzazioni sindacali perdono il consenso del lavoro. L'unità sindacale contro i padroni, che aveva portato alle grandi manifestazioni del 1969 è ormai un ricordo lontano. CISL e UIL sono tornate alla tradizionale funzione di sindacati gialli. La crisi capitalistica e gli attacchi alle condizioni di vita del proletariato non si sono trasformate in acquiescenza e in pace sociale. Nel 2003 e nel 2004 si sono manifestati in Italia conflitti duri che hanno travolto il tradizionale impianto delle relazioni industriali e hanno fatto emergere nuovi protagonisti. È il caso dei ferrotranvieri di Milano che hanno manifestato combattività ed autonomia con un prolungato sciopero che sconfessava, tra il 2003 e il 2004, le rinunce di CGIL CISL e UIL. È il caso della FIAT di Melfi. E' il caso di tante aziende del comparto meccanico nelle quali in sede di contratti aziendali i lavoratori sono riusciti ad imporre clausole che vanificavano le disposizioni antioperaie della legge Biagi. In questo caso persino un sindacato (la FIOM) è stato in alcuni casi, ma con mille ripensamenti, costretto a seguire i lavoratori nella lotta e nella difesa di una piattaforma antagonista.

In Italia oggi in ogni settore della produzione o dei servizi si affermano forme di lotta nuove mentre le organizzazioni tradizionali del lavoro continuano a perdere seguito.

Le regole corporative che avrebbero dovuto disciplinare i rapporti di lavoro saltano ogni giorno, lasciando il posto a forme antagonistiche di protesta e all'apparizione di nuove avanguardie. Si sta affermando una nuova coscienza del lavoro che è forse anche una prima manifestazione di coscienza di classe. Le nuove avanguardie sentono in modo sempre più acuto il fatto che la gabbia istituzionale e legale nella quale il conflitto è costretto, rappresenta un inaccettabile ostacolo a ogni effettiva azione di cambiamento.

In Italia il riformismo vive una crisi inarrestabile. Il riformismo italiano si muove a pendolo tra le ipotesi dei DS che rivendicano un'economia di mercato, allineati alla Confindustria nonché al colosso (dai piedi d'argilla) dell'automobile, e quelle di Rifondazione Comunista che non chiede le nazionalizzazioni per non contrariare i preziosi alleati che la dovrebbero condurre ai ministeri e si limita a voler rallentare le privatizzazioni (peraltro ormai concluse).

In Italia vi è stato e permane, fortemente supportato dalla stampa e dalla televisione, il fenomeno politico dei disobbedienti. Si tratta di un movimento i cui connotati di classe, se mai vi sono stati, si vanno sempre più perdendo. I temi dei disobbedienti, espressi da gruppi dirigenti e da leader che si sono autonominati, non hanno alcun riferimento con i problemi della classe. L'ideologia dei disobbedienti, come dei tanti movimenti per la pace, è un miscuglio di pacifismo, di ecologismo e di populismo. Il messaggio verso gli sfruttati che soffrono nelle periferie del globo è di solidarietà e di carità, non di lotta per rovesciare i governi oppressivi o l'imperialismo che li opprime. Si chiede aiuto per i popoli oppressi, non si forniscono ai popoli oppressi gli strumenti politici e materiali per la rivolta! Gruppi di disobbedienti si esercitano a volte in circoscritte sfide alla legalità borghese. Ma è sempre un lanciare il sasso nascondendo la mano e cercando di non essere troppo cattivi! Le spese proletarie agli ipermercati o alle librerie non vengono concepite come condanna del modo di produzione e della distribuzione capitalistica delle merci, ma come forma di contrattazione tra consumo e distribuzione! La lotta proletaria finisce con l'assumere coloriture interclassiste e con l'affiancarsi ai borghesi movimenti dei consumatori, nati proprio per far dimenticare ai lavoratori le ragioni e gli scopi dell'antagonismo di classe. Anche le occupazioni delle case diventano ogni giorno di più una forma simbolica di protesta fatta con la autorizzazione o con la benevolenza di compiacenti amministratori pubblici (di ogni colore politico!) e perdono il carattere di condanna della rendita immobiliare, del capitale edilizio e dello sfruttamento che, sul territorio oltre che nel luogo di lavoro, viene fatto gravare sul proletariato.

Anche il pacifismo vive una crisi. I movimenti pacifisti non capiscono che la guerra capitalistica non è fatta solo di bombe e di missili ma anche di azioni contro ogni forma di opposizione al sistema. Il no alla guerra imperialista, non deve significare accettazione di una pace che favorisce l'ingiustizia e la repressione.

Contro la guerra non sono sufficienti le manifestazioni colorate. I cortei permettono a tanti partecipanti, e ai revisionisti che vi si infiltrano per farsi riprendere dalle televisioni, di lavarsi la coscienza senza voler recidere le radici sociali ed economiche della guerra.

L'Italia ha anche vissuto, nei primi anni duemila, una ripresa e una crisi della lotta armata. Una ripresa di azioni militari nel 1999 e nel 2002 ha mostrato come il bisogno di cambiamenti radicali non fosse sopito e come le avanguardie comuniste non fossero state cancellate dalla repressione. Ma ha mostrato anche gli errori di una impostazione militare prima che politica dell'agire.

Partiamo dagli errori. Alcuni sono stati sintomatici di imperizia non perdonabile a un'avanguardia. Gli espropri che dovevano alimentare l'organizzazione hanno avuto successo per l'impreparazione dell'avversario. Gli attentati alle persone sono stati possibili perché avvenuti contro obiettivi non protetti.

Grave imperizia hanno manifestato i militanti nell'evento che ha portato al loro arresto e che ha favorito la cattura di una buona parte dell'organizzazione. Lo spostamento dovrebbe avvenire su treni e classi di lusso dove i controlli sono meno capillari e comunque sono tesi a proteggere i passeggeri più che a setacciarli. Non ci si sposta in coppia: è più prudente viaggiare nello stesso treno ma acquistando i biglietti separatamente e in momenti diversi e comunque mai accanto al compagno. Se succede qualcosa a uno, l'altro interviene solo se è sicuro che il suo intervento non implichi la "caduta" di ambedue, altrimenti prosegue. La documentazione che è necessario trasportare deve essere tutta in codice o crittografata. Non esiste che qualcuno – chiunque esso sia – sappia tutto di tutti: la conoscenza "piramidale" sembra la più sicura. Un militante pensa a salvare l'organizzazione prima di preoccuparsi per se stesso. Su altro non ci si può pronunciare per la inattendibilità delle versioni poliziesche.

Vi sono poi problemi politici relativi agli obiettivi. Il primo, per la collocazione politica nella quale operava, ha reso difficilmente difendibile l'azione in alcuni settori della classe. A essere colpito era un consigliere del governo attivo in un sindacato al quale i lavoratori italiani sono stati legati. In alcuni ambienti l'azione è stata quindi liquidata come provocazione e attacco alle lotte del lavoro.

Vi è anche la questione del rapporto con la classe. Le BR non solo hanno preteso di porre al primo posto le leggi della guerra rispetto alle regole della politica ma hanno anche sottovalutato il grado di coscienza esistente fra i lavoratori.

Una riflessione che deve accompagnare ogni rivoluzionario è che le condizioni nelle quali deve esercitare l'azione non sono mai abbastanza mature. L'attesa delle condizioni pienamente mature è una illusione tipica del gradualismo e del riformismo. Ci sono anche concezioni attendiste dell'insurrezione. Esse richiedono di aspettare sempre un momento adatto, destinato a non venire mai!

La storia e la lotta di classe sono fatte anche di scelta soggettiva. Il soggettivismo è un errore perché consiste nel rifiuto di ascoltare il proletariato e le masse. Le soggettività sono invece dei caratteri che consentono alle avanguardie di passare dalla teoria alla prassi.

L'azione rivoluzionaria non è fatta però neanche solo di decisione di avanguardie isolate dalle masse. L'avanguardia politica può considerarsi tale se si misura costantemente con la coscienza di classe e non fa da freno all'autonomia di classe. La linea delle BR ha sopravvalutato il consenso del quale godevano le misure antipopolari delle classi dominanti e ha sottovalutato il fatto che negli anni 90 le politiche antiproletarie cominciavano a suscitare un forte scontento. Scontento moltiplicato dalla sfiducia crescente del proletariato nei partiti revisionisti e perfino in tante forze che si autodefiniscono come antagonistiche.

L'avanguardia non può mai rinunciare al contatto con la classe. L'attività dell'avanguardia deve poter essere giudicata sempre dal settore più maturo della classe. La coscienza politica può essere portata dall'esterno. Ma è impensabile una organizzazione esterna alla classe che non cerchi in tutti i modi il giudizio delle avanguardie che si formano nelle lotte e nella difesa dallo sfruttamento capitalistico.

Anche le forme organizzative non possono essere considerate come un modello statico. Il rapporto tra avanguardie e classe si è sempre manifestato in modo nuovo nella lunga storia del movimento operaio e della lotta di classe.

Esiste oggi un'Italia (e nei paesi capitalisti avanzati) un blocco storico antagonista che può essere guidato a un processo di trasformazione sociale e di rottura dello stato di cose presenti. Si tratta di un blocco composto dal proletariato di fabbrica e da quel nuovo proletariato delle cognizioni che opera fuori dalla fabbrica ma partecipa in modo determinante al processo produttivo. Due settori della classe che il riformismo non vuole unificare nel timore di una rottura troppo violenta della società e dell'attivazione di un movimento difficile da gestire con il classico ricettario del gradualismo. Sia il riformismo sia la conservazione liberista vogliono impedire che un processo di unificazione di queste due facce del proletariato avvenga.

Questo blocco sociale ha generato già delle avanguardie che si manifestano nel corso delle lotte e può essere interpretato e guidato da una avanguardia politica capace di indirizzare azioni calibrate all'allargamento delle lotte, alla costituzione di organizzazioni, all'indebolimento di un antagonista già in crisi.

L'azione non può limitarsi alla propaganda. Occorre che da ogni azione derivi la conquista di obiettivi concreti i quali facciano capire al proletariato la via più giusta per la liberazione del lavoro. Propaganda coi fatti e non solo con i volantini. Pratica di obiettivi visibili e capaci di soddisfare bisogni del proletariato.

Il rapporto con la classe deve essere cercato su almeno tre piani.

Con la presenza nelle situazioni nelle quali si manifestano i conflitti più decisi. I lavoratori devono sapere di non essere soli nella lotta contro il padrone e nella contestazione di organizzazioni sindacali che cercano di svendere le rivendicazioni.

Con la presenza e l'inchiesta in quelle grandi realtà per le quali si profila una grande crisi. La FIAT deve diventare centro costante di attenzione. In tutte le sue articolazioni distribuite nella geografia nazionale.

Con la presenza sul territorio perché lo sfruttamento comincia in fabbrica ma continua nelle periferie e nei quartieri proletari.

Una presenza non episodica. L'organizzazione deve diffondere le proprie posizioni tra i lavoratori, deve produrre informazione antagonista, deve raccogliere i giudizi, i bisogni, le richieste delle avanguardie di movimento.

Il rapporto con la classe deve anche guidare la scelta dei modelli di organizzazione. Il modello di organizzazione non può essere calato dall'alto. Il requisito fondamentale dell'organizzazione è la capacità di produrre decisioni e di riuscire ad applicarle. Le forme devono derivare dalla coscienza della classe e dalla natura delle avanguardie.

Gli obiettivi devono produrre effetti sull'avversario e rafforzare l'avanguardia.

Devono essere comprensibili alla classe e non devono essere confusi con i temi e con le artificiose campagne di propaganda revisionista. Devono mostrare che

l'antagonismo non avviene tra avanguardie e Stati nazionali, o tra avanguardie e borghesie nazionali ma tra avanguardie e un sistema imperialista che si ramifica nelle diverse realtà. Gli obiettivi devono quindi affrontare l'aggressione capitalistica alla classe, l'aggressione imperialistica alla pace e alla indipendenza dei popoli, la repressione contro le avanguardie.

Va colpito lo sfruttamento considerando che il proletariato è fatto oggi dall'operaio fordiano che opera nella catena di montaggio e dalle masse oppresse fuori dalla fabbrica. Si tratta di inibire la politica capitalistica di liberalizzazione del mercato del lavoro e la formazione in funzione antiproletaria di un nuovo grande esercito salariale di riserva.

Va colpito l'imperialismo e sostenuta la lotta dei popoli e la resistenza contro l'occupazione militare. Una efficace azione antimperialista deve essere in grado di colpire non solo le politiche con le quali i governi appoggiano la violenza militare della superpotenza ma anche un'economia che trae profitti dall'allargamento degli investimenti militari, dalla conquista di mercati, dal saccheggio delle risorse dei paesi occupati.

Non bisogna accodare le avanguardie agli interessi di alcuni segmenti dell'imperialismo. È una tipica mistificazione dei riformisti ma anche un errore di forze che si credono antagonistiche. Il movimento di classe e l'antimperialismo di classe non possono accodarsi a Zapatero o a quei governi europei critici dell'intervento americano in Iraq ma plaudenti all'invasione dell'Afghanistan!

Occorre colpire la repressione e le tecniche di controllo dell'antagonismo. Fino a ieri il consenso di Washington riguardava solo le misure antipolari che venivano

imposte ai governi per garantire ad essi il credito delle istituzioni finanziarie mondiali. Oggi il consenso di Washington impone severe restrizioni “antiterrorismo” che cercano di inibire il dissenso e di bloccare ogni opposizione alla reazione.

La lotta contro la repressione è un elemento fondamentale per qualsiasi azione di rottura dello stato di cose presente. La denuncia della repressione deve tenere sempre sotto controllo il lavoro delle agenzie speciali e delle istituzioni che lavorano a sostegno dell'imperialismo e del potere borghese. Ogni giorno devono essere denunciati i tentativi dello stato di criminalizzare la lotta di classe e di impedire alle avanguardie persino quelle libertà di pensiero e di parola sancite da tutte le costituzioni borghesi. La lotta contro la repressione deve mostrare quale è il vero volto dello stato e che cosa si nasconde dietro il paravento delle libertà costituzionali e della democrazia borghese. La denuncia della repressione deve mostrare che la democrazia e le libertà sono solo uno strumento dell'oppressione di classe. L'attacco alla repressione deve anche far sapere al militante che non sarà lasciato solo nel momento in cui l'ingiustizia borghese dovesse colpirlo.

Anche così le avanguardie possono far crescere la coscienza di classe. L'attacco repressivo non colpisce solo il militante rivoluzionario ma centinaia e migliaia di lavoratori colpevoli di aver manifestato con l'azione e con il pensiero la propria coscienza di classe e la consapevolezza dello sfruttamento. La repressione contro le avanguardie e contro la ribellione è solo una faccia di una più vasta azione di controllo di ogni forma di protesta e di lotta. Nel momento in cui si chiudono gli spazi del conflitto politico e si criminalizzano le avanguardie politiche anche le tradizionali forme di lotta della classe operaia vengono criminalizzate e represses.

Le avanguardie non devono lasciare ad organizzazioni borghesi come Amnesty il compito di denunciare la violenza di stato. La borghesia umanitaria fa tacere le denunce quando i governi nazionali, anche i più corrotti e reazionari, evocano il fantasma della guerra civile. Le avanguardie del proletariato non possono abbandonare quei militanti che con coraggio operano nelle condizioni più diverse per la sconfitta dell'imperialismo e la fine dello sfruttamento capitalistico.

L'America Latina vive una specifica crisi nel quadro generale di crisi del modo di produzione capitalistico. Una crisi aggravata dalle privatizzazioni, dalle liberalizzazioni, dalla subordinazione delle economie locali al dollaro e agli investimenti dell'Europa.

La situazione latinoamericana è ben descritta dal comunicato redatto al termine dell'incontro tra il comandante Fidel Castro e il presidente Hugo Chávez avvenuto il 14 dicembre 2004.

“Sottolineiamo che l'Area di Libero Commercio per le Americhe (ALCA) è l'espressione più completa degli appetiti di dominazione sulla regione e che, se

entrerà in vigore, determinerà una recrudescenza del neoliberismo e livelli di dipendenza e subordinazione senza precedenti. Abbiamo analizzato storicamente il processo di integrazione dell'America Latina e dei Caraibi e abbiamo contestato che, invece di rispondere agli obiettivi di sviluppo indipendente e di integrazione economica regionale, è servito come un meccanismo per approfondire la dipendenza e la dominazione esterna”

“Abbiamo constatato anche che i benefici ottenuti durante gli ultimi cinque decenni dai grandi monopoli, l'esaurimento del modello di sostituzione delle importazioni, la crisi del debito estero e più recentemente la diffusione delle politiche neoliberiste con una maggiore transnazionalizzazione delle economie dell'America Latina e dei Caraibi e con la proliferazione di trattative per la conclusione di accordi di libero commercio della stessa natura dell'ALCA, creano le basi che contraddistinguono il panorama di subordinazione e arretratezza che subisce oggi la nostra regione”.

In America Latina si fa sempre più marcata, tra le classi sfruttate, la percezione delle responsabilità di una crisi che sta provocando forme drammatiche di impoverimento. È ben chiara alle masse la responsabilità politica del nemico straniero ma anche quella della borghesia locale e delle classi dirigenti che per tutelare gli interessi delle frazioni più ricche del capitale hanno legato le economie nazionali agli interessi politici e di mercato degli USA.

La crisi in America Latina, oltre a coinvolgere il proletariato urbano in crescita vertiginosa negli ultimi decenni, tocca anche gli interessi della piccola e media borghesia. Lo schieramento borghese appare incrinato in tutto il subcontinente. Una parte della borghesia si pone in contrapposizione con i piani di omologazione del mercato, rivendica sovranità sul proprio territorio, non disdegnando di appoggiare il bolivarianismo di Hugo Chávez e una ripresa delle tradizioni anticoloniali.

Le borghesie nazionali sono costrette dalla intensità dei conflitti sociali a rifiutare i diktat dell'imperialismo americano e delle loro agenzie che operano sotto il nome di istituzioni finanziarie internazionali o mondiali. Il governo argentino, per rispondere a lotte popolari sempre più dure, deve resistere al FMI e rinunciare al consenso di Washington anche se Nestor Kirchner, cedendo alla pressione delle grandi compagnie petrolifere, imprigiona i disoccupati in lotta per il lavoro.

Nel subcontinente si assiste anche ad una crisi inarrestabile del riformismo. Le misure anticrisi sono prive di effetti. I rimedi keynesiani non sono in grado di frenare l'impoverimento assoluto del proletariato e di rimettere in moto l'accumulazione. La nascita di partiti socialdemocratici o laburisti sul modello europeo appare un rimedio fallito in partenza. Lula, dopo aver strappato l'appoggio dei lavoratori brasiliani, ha accettato il diktat del Fondo Monetario con il contenimento dei redditi e la cancellazione del programma sociale.

L'alternativa in America Latina non può venire dal riformismo fallito in Europa. La soluzione non riposa su un controllo marginale del ciclo economico, ma sulla abolizione delle rendite urbane oltre che rurali e sulla socializzazione dei mezzi di

produzione. Le risorse necessarie per arrestare l'impoverimento del proletariato e della piccola borghesia in America Latina possono essere reperite soltanto con un radicale cambiamento dei rapporti di produzione e di proprietà, con l'espropriazione del latifondo, con l'introduzione della cooperazione, e con la nazionalizzazione e socializzazione dei grandi complessi e dei comparti produttivi strategici. Di fronte alle masse, nel subcontinente, appaiono fallite sia le strategie neoliberiste sia quelle gradualiste. In Argentina, come in Colombia e in tante altre aree del Subcontinente, si sente il bisogno di forme di lotta efficaci ed adeguate ai metodi di un avversario, l'imperialismo USA, che con determinazione ricorre al colpo di stato, all'intervento paramilitare, al boicottaggio, alla guerra a bassa intensità, ogni volta che in un paese giunga alla guida un governo non asservito al Dipartimento di Stato e al Pentagono.